

PRIMO CONGRESSO NAZIONALE FIRST CISL

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE GIULIO ROMANI

ROMA, TEATRO ELISEO – 5 GIUGNO 2017

Amiche, amici,
vi ringrazio per essere qui, presenti al primo Congresso di FIRST CISL.

Ringrazio in particolare i segretari generali presenti delle altre organizzazioni sindacali e i colleghi delle segreterie nazionali.

Ringrazio Annamaria Furlan, i colleghi della segreteria Confederale e di tutte le altre strutture e federazioni della CISL.

Ringrazio i rappresentanti delle istituzioni.

Ringrazio i rappresentanti delle aziende e delle associazioni.

Rivolgo il mio pensiero, ultimi in ordine cronologico, ma non per importanza, a coloro che non partecipano a questo congresso, perché un lavoro lo avevano e non ce l'hanno più.

Collegli di aziende colpite da una crisi di cui quei lavoratori non avevano alcuna responsabilità, come quelli, licenziati, di Hypo Alpe Adria, o quelli, incentivati alle dimissioni, di Cariferrara, o quelli, ai più sconosciuti, di società come SEBA e SEDA, vittime della crisi di Banca delle Marche.

A questi non possiamo più dire che al primo licenziamento tutto il settore sarà mobilitato, o promettere che troveremo il modo per ricollocarli, come, magari, per qualcuno, in modo occasionale, è stato singolarmente fatto.

A questi colleghi posso solo dire che mi batterò, ci batteremo, per impedire che siano dimenticati e per scongiurare il pericolo che quanto è successo a loro possa accadere ancora ad altri.

Posso dire che mi batterò, che ci batteremo per affermare idee, proposte, scelte che rendano possibile l'occupazione e la rioccupazione delle lavoratrici e dei lavoratori, loro compresi, in un lavoro che oggi è da ricostruire.

Amiche, amici,
sul palco di questo congresso non vedrete il tavolo della segreteria nazionale.

Non è questo il tempo delle gerarchie. Non è questo il tempo dei primati. Non è questo il tempo per mostrare le stellette!

Saliremo insieme sul palco ogni volta che dovremo parlare tra noi, ma io e tutti gli altri nazionali durante il Congresso saremo in platea, con voi, perché questo è il momento di ascoltare e di ascoltarci.

Questo è il tempo per riprogettare insieme un nuovo modello di convivenza civile e sociale.

È il tempo di riflettere insieme sui paradigmi della rappresentanza ed è quello di ricostruire nuovi modelli di impresa e di sviluppo.

È il momento di ripensare al modo di lavorare e al modo di generare lavoro; è il momento di domandarsi perché si produce e quali siano i valori che vogliamo produrre.

È il momento di provare, con tutte le nostre forze, a rigenerare dialogo e fiducia, a mettere insieme culture, linguaggi, storie, per costruire opportunità, diverse dal passato, ma non per questo meno feconde per il futuro.

È il momento di scommettere sulla nostra capacità di stare insieme per gestire, insieme, nuove responsabilità!

Sono passati decenni da quando Adriano Olivetti diceva che *"Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serve, non giovi a un nobile scopo."*

Parole che parlano profeticamente dei nostri giorni, dei tanti ragazzi italiani disoccupati – ancora il 34% dei giovani - e, nostro malgrado, dei tanti bancari che, improvvisamente, si sono trovati a vivere il tormento di dover eseguire il proprio lavoro con la percezione di non giovare "ad un nobile scopo" e, poi, con il dolore di aver compromesso la propria reputazione, la propria onorabilità e, spesso, perfino il proprio stato di salute.

Ricostruire il lavoro, oggi, nelle nostre aziende, significa, dunque, partecipare alla ricostruzione dell'etica del sistema e, con essa, a quella delle relazioni sociali.

Ricostruire il lavoro, oggi, nelle nostre aziende, significa anche proporre modelli imprenditoriali alternativi a quelli praticati negli ultimi trent'anni e, con essi, nuovi modelli di relazioni industriali.

Ricostruire il lavoro, oggi, nelle nostre aziende non può prescindere dalla coscienza che il cambiamento che richiediamo riguarda anche il sindacato.

Il Paese arranca e questo non consente alle banche di poter contare su una ripresa economica sufficiente a sostegno delle proprie attività.

Il PIL è tornato, stabilmente, a crescere, ma lentamente, con tassi che non vanno oltre il 50% di quelli della media delle economie avanzate.

Pur con qualche miglioramento rispetto al passato, il dato generale sulla disoccupazione continua ad essere superiore all'11%, tra i peggiori in Europa, migliore solo di Grecia e Portogallo e, peraltro, sono in crescita i cosiddetti "inattivi".

Questa situazione si riverbera sui consumi ancora troppo ridotti per poter sostenere la ripresa interna, nonostante che la leggera ripartenza dell'occupazione stia contribuendo ad una lieve crescita.

A catena, gli investimenti industriali stentano a rilanciarsi e, secondo i dati Istat, sono ancora inferiori del 14% rispetto a quelli del 2007.

Anche la produzione ne risente e, dopo aver perso circa il 25% negli anni successivi all'esplosione della crisi, l'attuale timida ripresa, in gran parte basata sull'esportazione, sembra essere poco più che uno stop alla discesa, di fatto un consolidamento dei livelli di produzione raggiunti con la crisi.

L'instabilità politica che fa sì che uno dei pochi primati che possiamo tristemente vantare a livello europeo sia quella del maggior turnover di governo, contribuisce inoltre a complicare la possibilità di una ripresa, non solo dell'economia e dei nostri conti pubblici, ma anche della nostra credibilità e autorevolezza nei confronti del resto d'Europa.

I parametri di competitività dell'economia italiana sono comparativamente più negativi se rapportati a quelli dei principali paesi UE, decisamente più avanti nella ripresa e questo, se da una parte favorisce l'export, che ha comunque subito un lieve rallentamento, dall'altra determina un peggioramento della percezione che in Europa si ha dei rischi connessi al nostro Paese, con inevitabili conseguenze sulle attenzioni non benevole che ad esso vengono riservate.

È, probabilmente, in questa dinamica che dovrebbe essere letta anche l'ossessiva, talvolta inquietante, determinazione delle autorità bancarie e della Commissione Europea nel presidiare ogni più piccolo aspetto formale, nei confronti delle nostre banche.

Tuttavia, va detto che le norme che vengono applicate al sistema bancario italiano sono state condivise dai nostri parlamentari europei e, per quanto possano essere, in parte, assurde e cervelotiche, l'idea, molto nostrana, che il motto "fatta la legge, scoperto l'inganno" si potesse applicare anche all'Europa, forse è stata un po' avventata e adesso se ne subiscono le conseguenze.

L'idea che leggi e direttive possano essere interpretate, evidentemente, non appartiene alla cultura della burocrazia europea, che preferisce leggerle per come sono scritte.

Anche la polemica sulla retroattività del bail-in, sebbene condivisibile nei principi, appare bizzarra visto che la decisione di varare il provvedimento in tal maniera, pur essendo da tempo nota alle autorità di vigilanza ed al Governo, non era stata minimamente contrastata.

I tardivi correttivi che si sta cercando di apportare potrebbero, a questo punto, non essere sufficienti a limitarne gli effetti devastanti in caso di applicazione.

L'impressione persecutoria, spesso riportata dai manager delle aziende bancarie nei confronti delle autorità europee, pur essendo certamente determinata anche dalla volontà di queste ultime di imporre soluzioni non sempre idonee alle nostre aziende, deriva da un complessivo clima di sfiducia e diffidenza nei confronti dell'Italia, di cui, nelle poche riflessioni che precedono, si trova, nostro malgrado, la possibile legittimazione teorica.

È pur vero che il sistema bancario italiano non stia passando un periodo particolarmente brillante e a poco varrebbe ricordarci che è l'unico a non essere stato, sin qui, pesantemente finanziato dal debito pubblico e che, nonostante gli oneri sostenuti dai loro Stati, molte banche europee denunciano, anch'esse, grandi difficoltà.

Varrebbe a poco, intanto perché quando la tua casa brucia, il mal comune con il vicino, alla cui casa si estende l'incendio, non costituisce affatto un mezzo gaudio, e poi perché il gaudio non aumenta sapendo che il vicino aveva speso un sacco di soldi in ristrutturazioni.

Ma soprattutto, varrebbe a poco perché la scelta che dobbiamo percorrere non è quella di rincorrere le altrui colpe, ma quella di costruire i nostri meriti.

Il peso del credito deteriorato, che ha raggiunto livelli record costringendo le banche a continue onerose svalutazioni, si è fatto, nelle situazioni di fragilità patrimoniale, insostenibile; il valore delle svalutazioni sui crediti ha superato abbondantemente quello del costo del personale.

Il taglio del costo del lavoro sembra essere un'ossessione per la Commissione Europea, contro l'atteggiamento della quale non esiteremo a mobilitarci, unitariamente, nelle prossime settimane se non ci saranno ripensamenti rispetto alle questioni più urgenti che assillano le banche italiane!

Le questioni MPS e banche venete incombono, infatti, sul nostro Paese e, sebbene, per la sola banca senese, sembra potersi avviare finalmente a soluzione la ricapitalizzazione precauzionale, le pretese europee rispetto al taglio degli organici restano inaccettabili e incompatibili col funzionamento delle banche.

Attendiamo di conoscere le condizioni pattuite per ottenere il nulla osta alla ricapitalizzazione: ci pare sospetto, però, che per leggere qualche accenno all'impatto sul personale di tale accordo si sia dovuto cercare sui dispacci della stampa straniera, quasi che a quella italiana la banca avesse fornito comunicazioni censurate su questo punto.

La situazione delle due ex popolari, nonostante le rassicurazioni del MEF, resta, allo stato quella più preoccupante.

Alla Popolare di Vicenza, dopo gli anni del “banchiere vignaiolo”, lo strano terzetto, composto da una vecchia volpe, un anziano manager della finanza industriale e un giovane rampante, pare sia riuscito a fare ancor più danni del passato.

In particolare, il giovane e inesperto amministratore delegato, in 500 giorni di lavoro, pagato complessivamente circa 12.000 euro al giorno, sarà ricordato dai posteri per il suo stratosferico bonus di ingresso e, poi, per non essere riuscito a raccogliere un solo euro per aumentare il capitale della banca e per non aver mai presentato un piano industriale neppure in bozza, condannando la banca ad un deleterio immobilismo.

Sarà ricordato anche per aver contribuito a far lievitare il costo, già anomalo, della dirigenza della banca, facendo arrivare qualche nuovo dirigente pagato come un calciatore e, infine, per aver contribuito coi soldi della banca in crisi, al glorioso Vicenza Calcio, che i calciatori li ha fatti arrivare davvero, dallo stesso paese da cui veniva il giovane AD, anzi, qualche giornale ha detto, dalla stessa famiglia.

Anche in Veneto Banca le cose non sono migliorate granché dopo gli anni del collezionista d'arte, ma se non altro il nuovo management non ha atteso immobile il deteriorarsi del bilancio e, pur facendo fatica ad arginare i danni da psicosi collettiva che colpisce regolarmente i clienti ad ogni improvvido annuncio di possibile bail-in della banca, ha cercato di tenere la barca a galla, anche riposizionando i rematori in modo che un po' di sacrifici li dovessero fare tutti.

Una citazione speciale, a questo proposito, credo che la meriti il presidente Beniamino Anselmi, che ha dimostrato che anche nel terzo millennio si può mettere la personale coscienza di uomo davanti a ogni altra priorità e pur di non stare sulla stessa barca con chi predicava falci di posti di lavoro, ha deciso di scendere, con un gesto clamoroso e di forte contenuto.

Io credo che si debba a lui ed al suo coraggioso “j'accuse” se, da quel momento, anche il presidente della Banca Popolare di Vicenza ha smesso di dichiarare alla stampa di voler licenziare migliaia di lavoratori.

Per la verità, però, operare con tagli degli organici è stata, in questi anni, la soluzione preferita da gran parte del management bancario italiano per far fronte alla riduzione dei margini, sebbene si tratti ormai di un'arma sempre meno efficace, sia perché già utilizzata al limite delle possibilità operative, sia perché di peso comparativamente sempre meno significativo rispetto ad altri oneri, sia, infine, perché gli eventuali risparmi si producono negli anni successivi a quello della riduzione del personale che, anzi, sconta il peso degli accantonamenti necessari per il fondo di solidarietà.

Un caso che rischia di diventare emblematico è quello del gruppo Banca Popolare di Bari, che dopo essersi avventurato in progetti espansionistici, per una volta da Sud verso Nord e non viceversa, vuole ora ricorrere all'applicazione della legge 223/91, non solo per coloro che hanno maturato il diritto a pensione, ma anche per coloro che a quel diritto sarebbero prossimi.

Il tutto mentre l'accordo sindacale, che prevede l'accoglimento delle domande di part-time tra gli strumenti di riduzione del costo del lavoro, viene disatteso, perché, come scrive la banca, i part-time non possono essere concessi in quanto incompatibili con le carenze di organico della rete!

Resta solo da auspicare che le divisioni dei tavoli sindacali e quelle tra le rappresentanze aziendali interne ai gruppi, a Bari come a Vicenza, non facciano il gioco delle imprese che vorrebbero far pagare il conto dei propri errori strategici ai lavoratori.

Ma la Puglia sembra essere stata aggredita da una brutta epidemia...

Infatti Banca Popolare di Bari, sul territorio, non è l'unico caso di azienda in espansione che licenzia: la meno nota GBM Banca, azienda fondata da eminenti personaggi, ma poi rilevata da private equity britannici, ha deciso di ricorrere anche a quattro licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, su 35 dipendenti, per realizzare una riorganizzazione di cui nega la rilevanza, rifiutandosi di aprire la procedura contrattuale.

Contemporaneamente l'azienda dichiara di voler assumere nuovo personale, cosa che ha fatto nella sede di Roma.

Pensiamo che, per quanto residuali, comportamenti come questi dovrebbero essere pubblicamente stigmatizzati anche da ABI, a cui Banca GBM aderisce, perché non mettono in discussione solo la tenuta delle pattuizioni nazionali di settore, rispetto alle quali ci appelleremo in giudizio, ma, anche, nel silenzio, la credibilità dell'associazione di categoria.

Grande attenzione dovrà essere posta anche all'integrazione delle banche derivanti da quelle oggetto di risoluzione nel gruppo UBI e in BPER, nonché a quella delle Casse di Cesena, Rimini e San Miniato nel gruppo Crédit Agricole – Cariparma.

Anche in questi casi ci risulta che le pressioni europee per la riduzione degli organici siano molto determinate, ma siamo fiduciosi che si possano trovare soluzioni indolori.

È, infine, sconcertante il caso Carige, dove il rischio che incombe sulla banca sembra non essere percepito dal suo socio di riferimento e vice-presidente, che si diletta a cambiare gli amministratori delegati ogni volta che non lo compiacciono a sufficienza...

Non vorremmo che alla fine, anche qui, a pagare il conto di gestioni umorali e, forse, troppo condizionate da interessi personali, che, pur cambiando i protagonisti, rischiano di ripetersi nel tempo, fossero i lavoratori e i clienti.

Anche nelle recentissime Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia, si coglie l'ennesimo passaggio sulla pretesa necessità di tagliare il personale bancario e le filiali.

Andando a ripescare le relazioni del Governatore degli anni passati, non c'è volta che questi non abbia esortato il sistema bancario in questa direzione!

Un accanimento nei confronti della categoria che, francamente non si vorrebbe ascoltare nelle parole di un rappresentante delle istituzioni!

Penso che, da parte sua, sarebbe, piuttosto, opportuna una maggior determinazione nello stimolare le imprese bancarie a investire sul versante della riprogettazione del business, senza la quale, ne siamo certi, i tagli serviranno solo a ridurre le dimensioni delle banche e non certo a farle sviluppare.

La riduzione della redditività delle banche italiane, che nello scorso esercizio ha raggiunto i minimi storici, come lo stesso Governatore conferma nella sua relazione, è, infatti, fortemente determinata non certo dal peso del costo del personale, ma dalle svalutazioni sui crediti e dal calo persistente dei ricavi.

I margini di intermediazione sono negativamente condizionati dal decremento dei ricavi da interessi, causato sia dall'attuale livello dei tassi, sia dalla diminuzione della domanda di credito.

L'incidenza delle commissioni sul margine di intermediazione, sui primi sedici gruppi bancari è mediamente ormai prossima al 40%, mentre quella degli interessi risulta inferiore al 55%.

Questa tendenza, probabilmente, non accennerà a diminuire nei prossimi anni, ma affinché si possa ricomporre un quadro di bilanci stabilmente attivi, occorre che la crescita dei proventi da commissioni si verifichi di pari passo allo sviluppo di nuovi prodotti e servizi ad alto valore aggiunto.

Diversamente, l'individuazione dei ricavi da commissioni come alternativa agli interessi produrrebbe esclusivamente un'ulteriore esasperazione della già eccessiva spinta alla vendita di prodotti finanziari ed alla movimentazione dei portafogli, dei cui esiti abbiamo vissuto in questi anni esempi emblematici.

Ovviamente, in questa situazione generale, ci sono aziende che, gestite nel tempo con maggior accortezza, presentano oggi una situazione economica e patrimoniale equilibrata e possono, quindi, vivere con maggior serenità, rispetto alla media del sistema, il difficile contesto.

Ciò non di meno, anche queste, non possono abbassare il livello di guardia.

Anche per esse, il calo delle marginalità sulle attività tradizionali, impone che gli investimenti nell'innovazione dei processi siano accompagnati da altri, ancora più significativi, in innovazione di prodotto e di servizi.

Se non si riprogettano questi ultimi, le innovazioni rischiano di essere inutili e costose, anche perché, i processi digitalizzati sono soggetti ad un'obsolescenza rapidissima, che sposta i costi dal personale alle consulenze senza realizzare, per se stessi, nuovi ricavi.

A dimostrazione di ciò, basti dire che in realtà l'home banking è ormai un prodotto di massa, mediamente collocato a tutte le famiglie e a tutte le imprese, ma che proprio negli anni in cui si è sviluppata la diffusione della banca on-line il sistema bancario ha ottenuto i propri peggiori risultati economici, sia che si trattasse di banche tradizionali con servizi digitali, sia che si trattasse di banche esclusivamente specializzate nei servizi in rete.

Per queste ultime, anzi, si è prodotta in tempi brevi dalla loro nascita una diffusa situazione di gravi difficoltà.

Inoltre, il rischio sistemico, latente nel Paese finché non si sarà trovata una soluzione strutturale ai problemi del sistema bancario, grava sulle prospettive anche delle banche migliori in modo inquietante.

Il rischio, maggiore per le banche con attivi più consistenti, di dover partecipare alla copertura dei depositi liquidi garantiti, in caso di default di una o più banche, è di per sé motivo di preoccupazione sufficiente ad inibire la spinta verso nuovi investimenti.

La sfiducia che ha minato il sistema a seguito delle perdite subite dai risparmiatori di alcuni istituti in grave difficoltà, rappresenta però, in questo momento, il primo fattore di crisi del sistema stesso.

Insistere su teorie complottiste da parte dell'Europa, sebbene certamente in qualche esempio se ne potrebbero cogliere spunti e fondamento, non potrà dunque avvicinarci ad alcuna soluzione dei problemi e sebbene comprenda lo scoramento di alcuni amministratori credo che, come sistema, si debba avere la capacità di fare un salto di qualità.

Consentitemi una battuta: essere sindacalisti abitua a confrontarsi con ingiustizie, disparità e prevaricazioni probabilmente molto di più che essere manager e, forse per questo, favorisce un approccio responsabile e creativo che, francamente, si fa fatica ad intravedere nella conduzione di tante aziende bancarie in difficoltà.

Dunque, se la priorità da affrontare è quella di ricostruire un clima di fiducia intorno al sistema bancario italiano, sia da parte dei cittadini sia da parte delle autorità europee, l'altra conseguente priorità è quella di ricostruire il dialogo tra banche e clienti, banche e dipendenti, banche e Paese.

Nel sistema bancario questo noi ben lo sappiamo.

Sono passati infatti vent'anni da quando le parti sociali del settore costruirono con il Governo un grande patto concertativo, figlio della comune volontà di riformare il sistema bancario, non perdendo di vista né la sua utilità sociale nazionale, né la tutela dell'occupazione.

Lo scenario a cui assistiamo vent'anni dopo, però, non è quello auspicato.

Il tempo ha in parte corrotto i buoni intenti con cui il più grande patto concertativo mai sottoscritto nel Paese aveva avviato una stagione di riforme e di innovazioni.

Nel capitale delle nostre banche predominano ormai i fondi stranieri che, pur avendo mantenuto finora un atteggiamento defilato rispetto alla gestione, sono portatori di interessi ineludibilmente estranei a quelli dei nostri territori.

Nel suo piccolo, il caso di Banca GBM ne è la plastica dimostrazione.

Al governo delle nuove aziende bancarie private è arrivata una nuova generazione di manager, non tutti ugualmente capaci e onesti, e finalmente lo abbiamo sentito dire anche dal Governatore di Banca d'Italia, perlopiù provenienti da una comune scuola, alla quale il sistema continua a pagare fior di consulenze, nonostante i risultati meno che mediocri dell'applicazione delle stesse.

È a questa nuova classe di amministratori che si devono gli alterni successi del nostro sistema bancario e l'affermazione di un modello di gestione monocratico o, al massimo, oligarchico, che ha favorito la possibilità, per alcuni, di condurre, in piena autonomia e con azzardo morale ed economico le proprie aziende al disastro.

La privatizzazione delle banche, insomma, non ha coinciso con un auspicabile allargamento del governo delle stesse, nonostante i presupposti di un patto che aveva messo in luce la disponibilità delle rappresentanze dei lavoratori a collaborare e a mettersi pesantemente in gioco per aiutare una riforma allora avvertita come necessaria da tutto il Paese.

Gli effetti a cui siamo giunti sono quelli ben noti: nella crisi di molti istituti il fattore determinante è stato la cattiva gestione di amministratori e presidenti che, peraltro, una volta scoperti nelle loro malefatte, sono ormai usi a sostenere di non essere mai stati dei veri banchieri, di non aver mai capito ciò che stavano facendo, di non aver mai disposto, insomma, delle competenze necessarie allo svolgimento del loro ruolo.

Avevano questi signori solo le competenze contabili per incassare proditoriamente appannaggi milionari!

Quando quattro anni fa abbiamo, con le nostre sole forze, raccolto quasi 120.000 firme certificate, per una legge che regolasse la retribuzione dei manager, ci veniva detto che così facendo avremmo fatto fuggire i migliori amministratori all'estero.

Ora, dopo aver ascoltato le deposizioni di un ex presidente dell'ABI, di un vicepresidente e di tanti loro emuli, mi domando se il problema non fosse l'opposto: cioè quello di trattenere qui i peggiori!

Gravi sono state le responsabilità di tutto il sistema negli anni passati: le cattive gestioni, messe in piedi da furfanti che venivano accolti e riconosciuti in tutte le istituzioni al pari di principi, sono state possibili anche grazie al silenzio omertoso o connivente di chi per qualche tempo ha coltivato l'idea che il sistema bancario potesse essere solo un settore produttivo come altri e che ciò che accadeva nella casa del vicino non fosse affare proprio.

Se oggi tutti, banchieri e bancari, scontiamo personalmente un crollo della nostra reputazione e un draconiano ridimensionamento della fiducia riposta nelle nostre aziende, lo dobbiamo anche a quella indifferenza, dettata dall'ingordigia di una concorrenza senza etica, con cui "si è lasciato fare", si è tollerato l'intollerabile, si è nascosto ciò che si sarebbe dovuto denunciare, premiando con ruoli e riverenze personaggi che un sistema sano avrebbe dovuto allontanare per tempo.

Per questo motivo sono convinto che un nuovo patto sociale nel sistema del credito non possa prescindere da una riconsiderazione della nostra proposta di quattro anni fa.

Ma non è solo una questione di tetti alle retribuzioni.

Non basta infatti porre un tetto alla retribuzione dei manager anche se i tanti casi di questi anni ci dicono che la battaglia per la moderazione e per l'eliminazione dei bonus in entrata ed in uscita deve continuare.

Ciò che è successo in questi anni e ciò che la crisi ha fatto scoprire ci suggerisce che non basta una regolazione quantitativa, ma occorre anche imporre un indirizzo qualitativo.

Ecco, noi sosteniamo, e intendiamo farne campagna, che la retribuzione dei manager debba essere composta da una parte, almeno un terzo, da corrispondere in base al reddito sociale prodotto.

E ritengo che, se le banche fossero obbligate a rispettare questa regola per poter ottenere, per esempio, l'autorizzazione all'emissione ed al collocamento di prodotti finanziari, oppure fossero costrette ad una maggiore copertura di capitale nel caso di disapplicazione, la clientela e i lavoratori ne sarebbero assai tutelati.

L'accordo appena trovato per la ricapitalizzazione del Monte dei Paschi va in questa direzione, ma pur ponendo un tetto praticamente pari a quello da noi proposto nella iniziativa popolare di quattro anni fa, non coglie ancora la necessità di indirizzare l'operato dei manager attraverso oculature politiche di remunerazione.

Il reddito sociale può essere misurato?

Per esempio la qualità del credito si può misurare: un credito di buona qualità, che non genera contenzioso, che viene seguito correttamente, che corrisponde alle necessità del tessuto economico-produttivo di un territorio, è un fattore di produzione del reddito sociale.

Gli incrementi o i decrementi di valore dei risparmi gestiti sono produttivi di reddito o di deficit sociale.

La stabilità di valore dei titoli emessi su cui viene investito il risparmio delle famiglie è un indice di misurazione del reddito sociale.

L'occupazione creata o quella distrutta sono un fattore utile a misurare il reddito sociale prodotto.

È incontestabile: un nuovo patto tra banche e cittadini per recuperare il rapporto di fiducia che regge la relazione tra banca e clienti, non può prescindere da un ripensamento sulle politiche di remunerazione dei manager.

Voglio a questo proposito rassicurare anche coloro che hanno pensato che una regola così declinata sia impossibile, anzi, sia anticostituzionale: la Costituzione, pur difendendole e incentivandole, non pone limiti alla regolazione delle attività private. Noi che siamo bancari, dipendenti di aziende private iper-regolate, dovremmo saperlo.

E, peraltro, leggi della stessa specie già si applicano a società private, come Banca Popolare Etica, alla quale è imposta la regola di un rapporto al massimo quintuplo tra retribuzione manageriale e impiegatizia.

Per un manager onesto, come spero possa essere la maggioranza dei nostri, un'impostazione come quella che proponiamo consentirebbe di non entrare in contraddizione con i propri riferimenti morali, potendo operare per l'interesse della comunità oltre che per il lucro aziendale, senza rinunciare ad un congruo sistema premiante.

Ciò favorirebbe progetti industriali di lungo termine, non necessariamente legati al rendimento immediato degli investimenti e questa è l'unica condizione in cui sia possibile progettare una riforma credibile e investire su nuovi modelli organizzativi, nuovi prodotti, nuovi servizi.

Quella dei nuovi modelli è per la verità una questione che, in questi anni, ci ha visti divisi rispetto alle nostre controparti e, forse, non ugualmente convinti, tra sindacati.

Io credo che, però, la storia recente abbia tolto ogni dubbio sulla lungimiranza con cui la discussione, da parte del tavolo sindacale, era stata richiesta: ce lo dice la crisi dei risparmiatori azzerati, ce lo dice quella delle operazioni "bacciate" e ce lo dicono anche gli npl delle nostre aziende.

Posto che nel sistema si sono verificate tante storture, è oggi chiarissimo che le banche dovranno trovare altre fonti di alimentazione per i propri ricavi, coerenti con la necessità di rifondare il proprio rapporto con il Paese e, contemporaneamente, garantire redditività ai propri soci.

La proposta di discutere di nuovi modelli di banca, avanzata sul tavolo per il rinnovo dell'ultimo CCNL, fu frettolosamente e pretestuosamente declinata dall'ABI.

Oggi però è a tutti chiaro che il "fallimento ideologico" del modello di banca attuale, invisibile a tutto il Paese, le condizioni di mercato che riducono le opportunità di guadagno attraverso quel modello e lo spostamento di tanti servizi in mano a soggetti diversi dalle banche, anche attraverso l'evoluzione digitale, impongono un ripensamento radicale dei servizi offerti.

Fare i conti con la fiducia dei cittadini e, contemporaneamente, con le attese degli azionisti, sarà compito difficile, inevitabilmente da condividere.

E se le banche, dopo averne lungamente negato la necessità, pensano di potersi rifondare da sole, senza coinvolgere le rappresentanze dei lavoratori, se lo scordino!

Noi, da tempo, una nostra proposta l'abbiamo abbozzata: questa è materia su cui le energie di ognuno di noi devono essere messe a fattor comune..

Il Paese ha bisogno di un sistema bancario che sappia esprimere vicinanza alle imprese ed alle famiglie, condurne gli investimenti, facilitarne le gestioni, aiutarne la crescita.

Ha bisogno di un sistema bancario capace di attrezzarsi per offrire supporto alle startup; consulenza a 360° alle piccole e medie imprese; aiuti per l'educazione finanziaria delle famiglie; servizi per l'occupazione dei giovani mettendo in contatto famiglie e imprese e offrendo i necessari sostegni formativi; pianificazione imprenditoriale per accompagnare il tanto risparmio liquido, oggi giacente nei depositi, verso nuovi investimenti produttivi, verso la piccola e media impresa; progettazione e realizzazione della riqualificazione delle aree urbane e rurali, favorendo la ricostruzione del tessuto sociale, finanziandone le attività commerciali, gestendone la sicurezza, l'igiene, l'amministrazione; sostegno agli investimenti infrastrutturali, per aumentare la produttività del Paese e con essa le opportunità per le banche stesse!

Produrre nuovi modelli non significa fare le vecchie cose con nuove tecnologie, ma significa misurarsi in modo diverso sulle cose già fatte o farne di nuove.

Occorre fantasia, creatività, disponibilità a guardare oltre le staccionate della nostra esperienza passata.

Ma occorre anche avere lavoratori formati e capaci di sostenere l'innovazione, occorre avere contratti di lavoro adeguati ai nuovi lavori.

Il contratto sperimentale, cosiddetto "ibrido", sottoscritto unitariamente in Intesa SanPaolo va in questa direzione, ma non è di per sé il prototipo da applicare al nuovo contratto nazionale.

Non solo perché la sperimentazione ci dovrà dimostrare la sua efficacia, ma soprattutto perché il prossimo contratto nazionale, me lo auguro, potrà essere finalmente l'occasione per ridiscutere di una banca che non può limitarsi a riprogettare se stessa solamente sul versante dei costi.

Nell'ultimo rinnovo qualcuno ha preferito fare esibizioni muscolari a suon di disdette e disapplicazioni, imbucando, suo malgrado, la trattativa verso un risultato di mera manutenzione di quanto già esistente.

Un'occasione non colta da parte dell'ABI per costruire insieme al sindacato una svolta per il sistema e intestarsi, per davvero, un qualche merito nei confronti della storia.

Un'occasione non colta anche nella convinzione, chissà come maturata, di poter fare a meno di essere sistema.

Per il prossimo rinnovo ci aspettiamo un diverso battito di ali!

Anche il tema della digitalizzazione dovrà essere in quella sede affrontato, mi auguro, ancora una volta, non con lo spirito di chi immagina di poter lucrare da una ulteriore riduzione degli organici, ma con lo slancio creativo di chi intende utilizzare l'innovazione di processo per fare nuove e fruttuose semine.

Dobbiamo, tutti, essere capaci di comprendere che il digitale scardina alcuni principi delle nostre regole, distribuendo il lavoro al di fuori degli spazi e dei tempi a cui siamo convenzionalmente abituati e, dunque, il lavoro nell'epoca del digitale sarà diverso e con esso la sua regolazione.

Ma altrettanto dobbiamo condividere lo sforzo di far sì che il progresso tecnologico sia al servizio della persona e non viceversa.

Le innovazioni nei tempi sono state sempre principio di evoluzione sociale, culturale, economica: sarebbe triste essere ricordati dalla storia come coloro che dall'innovazione hanno tratto regressione e miseria!

Non c'è riflessione, tra quelle che sto facendo, che non conduca alla necessità di allargare, tra imprese e lavoratori, gli spazi di condivisione delle scelte strategiche, dei nuovi lavori, delle nuove regolazioni.

In questa direzione, un primo importante passo è stato fatto con l'accordo stipulato in ABI l'8 febbraio scorso, ma adesso tocca ai Gruppi, uno per uno, dimostrare di crederci realmente, inaugurando una stagione di diverso coinvolgimento delle rappresentanze sindacali, non solo per gestire le ricadute in capo ai lavoratori a valle di decisioni prese, talvolta di danni già fatti, ma, invece, a monte delle decisioni, nel comune intento di

conciliare la redditività delle imprese con la responsabilità delle stesse, verso i clienti, verso il territorio e verso le lavoratrici ed i lavoratori tutti.

A questo proposito non intendiamo accantonare la nostra proposta che prevede che nelle funzioni di compliance aziendale debba essere coinvolta una figura indicata dai dipendenti.

Le funzioni di controllo non possono prescindere da una loro autonomia rispetto a interessi di parte e tale autonomia la si può realizzare o attraverso la terzietà o, con perfino migliori risultati, attraverso la rappresentanza di interessi concorrenti nello stesso organo.

Il ritorno alla proprietà pubblica, che qualcuno vorrebbe come antidoto ai disdicevoli e nefasti comportamenti verificatisi in alcune circostanze, sebbene necessario in alcuni casi di emergenza, non è né auspicabile, né possibile e non c'è dubbio che l'alternativa non possa che essere quella tracciata dall'art. 46 della nostra Costituzione, formulato per opera di Gronchi, Storchi, Fanfani e Pastore.

È la nostra stella polare, quella con cui si riconosce ai lavoratori il diritto a collaborare nella gestione delle imprese e noi siamo convinti che oggi si sia raggiunta, nel nostro sistema finanziario, la maturità per tradurre in pratica quell'articolo, avviando percorsi di partecipazione organizzativa e gestionale a partire proprio dalle funzioni di controllo.

Ma, in questo momento storico, c'è anche un altro terreno su cui sarebbe possibile sperimentare il coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte delle imprese del sistema bancario.

Il sistema sta soffrendo oltremodo del peso del credito deteriorato, che mina il bilancio di molte aziende e che, comunque, costituisce una pesante anomalia rispetto all'incidenza media degli npl sui bilanci delle banche del resto d'Europa.

L'intervento studiato dal Governo di concerto con Fondazione Cariplo e affidato a Quaestio Capital Management SGR, con la costituzione del fondo Atlante, è stato su questo tema, quanto di più sconclusionato si potesse fare, secondo solo, forse, all'operazione di risoluzione delle quattro banche.

Il Fondo, il cui finanziamento ha pesantemente gravato sul sistema, si è articolato in due fasi, la seconda chiamata Atlante 2, ma i denari ricevuti sono stati sino ad ora utilizzati solo per operazioni di ricapitalizzazione delle due ex popolari venete in difficoltà, ricapitalizzazioni inutili al salvataggio senza procedere ad una pulizia del credito deteriorato.

Atlante, insomma, ha dato il bianco al soffitto senza prima riparare la perdita che lo aveva sporcato... e la perdita ha continuato a far danni.

Vogliamo augurarci però che Atlante, dopo non essere stato la soluzione dei problemi del sistema, non diventi adesso l'impedimento a risolverli in altro modo e che gli interessi che lo hanno originato siano disponibili a consentire, là dove possono stabilire un'influenza, percorsi alternativi al proprio.

I crediti deteriorati, complessivamente sommati tra sofferenze e unlikely to pay ammontano a oltre 350 miliardi, in diminuzione a seguito delle cessioni in corso.

Si tratta di crediti già ampiamente svalutati per cui le sofferenze nette attualmente sono di circa 80 miliardi (a fronte di circa 200 di lordo), mentre gli "incassi improbabili" netti ammontano a circa 90 miliardi.

Il Governatore di Banca d'Italia, dopo altri interventi degli ultimi mesi, anche nelle *Considerazioni* di mercoledì scorso, pur considerandolo, insieme al debito pubblico, il principale problema del Paese, ha sottolineato che il rischio npl sarebbe da circoscrivere a quello delle partite deteriorate delle sole banche in difficoltà.

Visco ha, infatti, spiegato che la gran parte delle banche è in grado di gestire lo smaltimento del deteriorato senza problemi di capitale e che, gli importi delle svalutazioni già effettuate non possono più costituire alcun ulteriore gravame.

Tecnicamente l'analisi è incontestabile, ma se proviamo a vedere le cose con un minimo di rispetto per quanto è successo in questi anni e per coloro che ne hanno pagato le conseguenze, forse l'analisi di Banca d'Italia rischia di sfociare nel cinismo.

Quello che Visco non dice è che il differenziale tra npl netti e lordi sta nelle svalutazioni che negli anni ha pagato il Paese!

Le hanno pagate gli azionisti della Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca, ma anche quelli del Monte dei Paschi, quelli delle quattro banche risolte, quelli di Carige e, visto gli andamenti di borsa, quelli di tutte le altre banche italiane, comprese quelle più solide.

Le hanno pagate i clienti delle banche che si sono visti azzerare i propri risparmi e, infine, le hanno pagate i lavoratori, con continui tagli del personale e riduzione dei trattamenti, azzeramento dei premi di produttività, disdetta dei contratti integrativi, riduzione delle carriere, giornate di solidarietà!

Sentir dire, oggi, che quel 60% di svalutazioni non sia più un problema a me genera irritazione!

Ma come è composto questo credito deteriorato?

Da anni ci sentiamo dire che le banche italiane, virtuosamente condotte dai mckinseyniani, avessero meglio reagito alla crisi finanziaria del 2009, rispetto alle altre banche occidentali, solo perché diversamente posizionate nel rapporto finanza/credito.

Come prova si portava l'enunciato che gli attivi delle banche italiane fossero, infatti, investiti per circa un terzo in finanza e il per il doppio in credito alle imprese ed alle famiglie. Il rapporto risultava simmetricamente rovesciato nelle banche americane ed europee.

Da questa analisi ne derivava che il successivo grande flusso di deteriorato fosse conseguenza del maggior impegno creditizio trasformatosi in sciagura a causa della mutazione della crisi finanziaria in recessione economica.

Purtroppo si trattava di un'illusione. Di un gioco di prestigio, in cui l'illusionista aveva convinto tutti dell'illusione creata.

Le banche italiane infatti, negli anni precedenti alla crisi, pur di raggiungere gli imponenti volumi richiesti da politiche di budget sempre più ambiziose e qualche volta contaminate da interessi non proprio trasparenti, si erano avventurate nell'erogazione di grandi finanziamenti ad attività speculative, mobiliari e immobiliari.

Questo spiega come mai oltre il 50% dei crediti deteriorati non risalga ad affidamenti concessi a piccole e medie imprese o a famiglie come sarebbe logico pensare nel nostro Paese, ma, in gran parte, a finanziamenti accordati a sconosciute società, facenti capo a più o meno noti faccendieri, immobilaristi o finanziari.

E spiega anche come mai il rapporto tra npl e credito complessivo in Italia sia superiore al 17% mentre, per fare un esempio, in Germania e in Francia si posizioni intorno al 3%.

Dunque, non è proprio vero che le banche italiane avessero fatto meno finanza di quelle europee; è, piuttosto, corretto dire che circa la metà del credito erogato sia andato a sostenere attività finanziarie, operate da soggetti talvolta in correlazione con gli amministratori eroganti e che, quindi, il comportamento delle banche italiane rispetto all'impiego dei propri attivi non sia stato sostanzialmente più virtuoso di quello di altre.

Insomma, alcuni sedicenti maghi delle banche italiane avevano mescolato le carte, nascondendo il mazzo di quelle truccate in mezzo a quelle regolari, ma alla fine non sono più stati capaci di distinguere le une dalle altre e il trucco è stato scoperto.

Nel frattempo, però, tanti avevano creduto a quell'illusione e avevano affidato i propri risparmi al teatro delle carte magiche...

In questo ragionamento è assolutamente rilevante sottolineare come il modello manageriale monocratico, a cui prima facevo riferimento, abbia consentito agli amministratori di operare in assoluta autonomia nell'erogazione dei grandi crediti.

Quindi, in base ai numeri che possiamo tutti riscontrare, la recessione ha certamente inciso sulla qualità del credito delle banche italiane, ma per meno della metà dei problemi che sono sorti.

Nondimeno, sono personalmente convinto, e so di essere in buona compagnia, che l'Europa stia eccessivamente spingendo la vendita sul mercato del credito deteriorato ed è forte il dubbio che questa premura possa nascondere qualche interesse a favorire forme di speculazione.

Nella vendita sul mercato degli npl risiedono alcuni grandi rischi: in primis il rischio di favorire gestioni frettolose del recupero del credito tese solo a realizzare la convenienza finanziaria dell'acquirente.

La fretta tipica delle gestioni speculative, oltre a non massimizzare i recuperi, si trasforma spesso in comportamenti aggressivi nei confronti dei debitori deboli e, al contrario, può costituire un vantaggio per i grandi debitori e i furbetti in genere, facilitati dalla pratica degli stralci.

Inoltre, si rischia di cedere a capitali stranieri la proprietà di aziende e abitazioni a prezzo di liquidazione. Di fatto si svende il Paese a brandelli.

Infine, questa pratica, soprattutto se applicata alle banche in maggior difficoltà e, quindi, con minore potere negoziale, determina la contabilizzazione di prezzi irrisori anche rispetto alle pur già tanto rettificata sofferenze nette, costringendo a ricercare inevitabili, quanto difficili da reperire, coperture di capitale.

È da queste considerazioni che nasce la nostra proposta di affidare la gestione del credito deteriorato a società diffusamente partecipate, in grado di attrezzare percorsi di recupero nel medio-lungo periodo.

Nella nostra idea questi veicoli finanziari, costituibili ai sensi della legge 130/99, dovrebbero rilevare le sofferenze nette al loro valore di libro, un valore certamente coerente con la effettiva possibilità di recupero, come più volte sottolineato anche dalle verifiche di Banca d'Italia.

La gestione del recupero dovrebbe poi essere affidata alla stessa banca cedente attraverso un rapporto di service o, in alternativa, ad un service specializzato in cui distaccare i lavoratori della banca cedente senza risoluzione del rapporto di lavoro originario.

Non si tratterebbe come si sente, mio malgrado, dire, di un lavoro di "macelleria", né tantomeno di creare "discariche": sarebbe al contrario un lavoro estremamente delicato, da svolgere con grande professionalità e competenza, oltre che con spirito socialmente elevato.

Recuperare bene un credito, ce lo insegnano tutte le esperienze di gestione paziente a cui abbiamo assistito, in Italia e all'estero, equivale, in molti casi, ad aiutare il debitore a tornare in bonis, non già a decretarne la fine avventandosi sulle sue spoglie.

Chiunque abbia un minimo di esperienza in banca sa che il recupero del credito deteriorato, un tempo, era attività destinata alle migliori professionalità, al pari dell'erogazione e della gestione dei crediti sani.

Nell'idea che abbiamo rappresentato le parti che potrebbero intervenire nella costituzione dei capitali necessari a sostenere questa attività, fondamentale per mettere in sicurezza il sistema bancario e con esso il Paese, sono a nostro avviso tutte quelle che, per dovere civico o per mero interesse, potrebbero trarne convenienza: gli imprenditori del territorio, le fondazioni, i fondi di sviluppo regionali, le altre banche, i dipendenti delle banche interessate.

Gli imprenditori, per evitare che il default di una banca possa minare in modo irreparabile l'economia del territorio in cui operano.

Le fondazioni per le responsabilità che hanno sullo stato del sistema bancario e per onorare gli indirizzi dei loro statuti.

I fondi regionali per ovvie ragioni di interesse al territorio.

Le altre banche, per evitare che la caduta di una produca effetti sistemici su tutte.

Infine, i dipendenti, per contribuire a creare il proprio lavoro, per investire i sacrifici che vengono loro richiesti in attività certamente utili e sicuramente remunerative per il futuro e per guadagnarsi la possibilità di entrare nella gestione delle banche risanate.

La proposta che abbiamo elaborato prevede infatti che agli investitori, oltre alla titolarità pro-quota della società che gestirà gli npl, siano distribuiti diritti di opzione/warrant sul capitale della banca cedente.

È dunque una proposta che potrebbe realizzare ben otto obiettivi:

1. risolvere in modo indolore per la banca il problema del deteriorato che detiene;
2. far sì che i debitori siano seguiti da un soggetto che conosce il territorio e la storia di quel cliente;
3. attuare una politica di recupero responsabile e paziente a beneficio della parte sana, benché morosa, dei debitori;
4. evitare vantaggi per i furbetti;
5. generare nuovo lavoro in ambito bancario;
6. favorire la possibilità che i sacrifici richiesti ai lavoratori siano ben impiegati e non dispersi come è stato spesso, fino ad oggi;
7. fare in modo che gli stessi sacrifici vengano restituiti, nel tempo, attraverso i proventi della gestione a cui sono stati destinati, con la possibilità, già sperimentata, che la restituzione sia ben superiore all'esborso;
8. avviare un percorso di partecipazione finanziaria per beneficiare economicamente della ripresa dell'azienda risanata e, in auspicio, arrivare a conquistare per i dipendenti ruoli nella gestione e nell'organizzazione delle imprese.

Le esperienze fatte in tutto il mondo ci dicono che sviluppare modelli partecipativi, sia che riguardino la partecipazione organizzativa, sia che riguardino quella gestionale, porta a sviluppare una produttività quasi sempre superiore a quella mediamente ottenuta attraverso modelli tradizionali.

In parte, le ragioni per cui ciò avviene sono da ricercare anche in una maggiore flessibilità dei modelli contrattuali che si abbinano a quelli partecipativi.

L'intesa che strumenti di condivisione organizzativa o gestionale tendono a sviluppare tra le parti, in merito alla progettazione degli assetti aziendali, non può, infatti, non avere conseguenze sulla necessità di regolare i rapporti di lavoro in modo coerente con le scelte compiute.

La rinuncia alla gerarchia delle fonti contrattuali è dunque fisiologica alla costruzione di strumenti di coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa: il contratto nazionale diventa, in quest'ottica, di pari livello rispetto a quelli aziendali o di gruppo.

Un simile impianto contrattuale dovrebbe immaginare un contratto nazionale più esteso e, al tempo, più leggero, meno specifico nella profondità che solo la contrattazione nei livelli verticali può correttamente realizzare.

Altresì, essendo la precondizione alla possibilità di usufruire di norme nazionali meno cogenti quella di aver stabilito criteri di partecipazione gestionale o organizzativa concretamente praticabili, la contrattazione nazionale dovrebbe continuare a prevedere la formulazione di un impianto più rigido e tradizionale applicabile a tutte quelle imprese, ove per un motivo o per l'altro, gli strumenti di collaborazione gestionale non fossero accessibili.

Nella nostra visione non c'è, quindi, una rinuncia alla contrattazione nazionale ed una deriva verso quella di prossimità, ma l'idea di un doppio livello negoziale modulabile a seconda delle scelte di coinvolgimento dei lavoratori fatte dalle imprese.

Proprio nell'ottica di un ruolo sempre più determinante della contrattazione aziendale, da conciliare con l'integrità della contrattazione nazionale, la FIRST si è, dunque, strutturata con un settore specializzato nel coordinamento della contrattazione aziendale e di gruppo, per impedire che essa divarichi il sistema

normativo nazionale e per mettere a disposizione di ciascun sindacato aziendale la possibilità di confronto con le altre esperienze omologhe.

Lo sforzo che stiamo facendo è quello di immaginare come dovrà essere il nostro sindacato per essere leader nella contrattazione dei prossimi vent'anni.

Era già successo tanti anni fa, quando con la nascita dei gruppi bancari e con l'aggregazione di tante aziende locali in aziende di dimensione nazionale, avevamo dovuto costituire i coordinamenti di gruppo e aziendali, che nel tempo, acquisendo compiti contrattuali, hanno progressivamente acquisito ruolo anche nell'organizzazione, fino ad essere qui, con questo congresso, presenti come soggetto politico a pieno titolo.

Succede nuovamente oggi, alla soglia di un periodo di grandi cambiamenti a cui il settore bancario andrà inevitabilmente incontro.

In quest'ottica, la nuova organizzazione del lavoro, che imporrà il bisogno di svolgere mestieri sempre più specialistici, richiede al sindacato di attrezzarsi per svolgere la propria attività nell'ambito di lavori ad alto contenuto professionale.

Se questo si abbina all'ipotesi di costruzione di relazioni industriali fondate sulla possibilità di corresponsabilizzarsi nelle scelte dell'impresa, diventa inevitabile che il sindacato rivolga un'attenzione specifica alla tutela dei ruoli più elevati, cogliendo la necessità di non perdere rappresentatività e, al contempo, realizzando una tenuta unitaria di tutti i lavoratori dell'intero ciclo produttivo.

In questa prospettiva è fondamentale rappresentare anche i dirigenti.

Non stiamo ovviamente parlando dei top-manager, ma di tutti quei lavoratori che incarnano la vecchia figura del funzionario, cancellata col contratto del 1999, avendo, rispetto ad essa, rischi nettamente maggiori e posizioni economiche raramente equivalenti.

Sono personalmente convinto che in un modello partecipativo il lavoro o lo si rappresenta tutto o non lo si rappresenta affatto!

La nostra scelta è stata quella di dare impulso ad un sindacato che abbia un settore dedicato alle alte professionalità e un'attività specifica all'interno dello stesso, vocata alla tutela ed alla rappresentanza proprio dei dirigenti.

Ne approfitto per ringraziare i colleghi che hanno militato in Dircredito, a partire da Maurizio: hanno dimostrato coraggio, generosità, spirito di servizio e, da subito, attaccamento alla FIRST ed alla CISL.

La fusione a cui abbiamo dato vita non è solamente la costituzione di un soggetto sindacale nuovo, strutturato per affrontare un cambio radicale nei modelli di relazioni industriale, ma è principalmente una grande dimostrazione di come sia possibile attivare il dialogo e la fiducia fra portatori di esperienze sindacali e professionali diverse, per costruire insieme una casa e un progetto di società comune, senza prevaricazioni e senza il bisogno di difendere i confini!

Detto delle ragioni che sottendono al superamento delle gerarchie contrattuali ed al rafforzamento della contrattazione aziendale e di gruppo, occorre però precisare che la contrattazione nazionale non solo non dovrebbe essere accantonata, ma dovrebbe essere, piuttosto, riformulata, all'interno un perimetro più esteso di quello attuale.

La prima ragione per farlo è che le nuove tecnologie, i nuovi regimi legislativi e la possibilità di delocalizzazione, hanno fatto nascere lavori, un tempo bancari, al di fuori del perimetro dei nostri contratti e questo finisce per ridurre gli spazi di rappresentanza del sindacato di settore.

La seconda è che, spesso, ai lavori a contenuto bancario che si svolgono fuori dalle banche sono applicati contratti di lavoro in concorrenza con quello ABI: il dumping contrattuale è un fenomeno ormai diffuso nel settore finanziario, basti pensare al caso delle Poste.

Non si tratta ovviamente di far rientrare in banca ciò che in banca non esiste più, come la contazione del denaro, o il trasporto dei valori...

Si tratta piuttosto di cucire il contratto dei bancari con altri, finalizzando tale percorso a generare una copertura contrattuale comune per tutti i mestieri connessi alle attività finanziarie e in prospettiva di tutti i servizi a rete.

Nel nostro Paese ci sono oltre 700 contratti di lavoro, che spesso intervengono a regolare in maniera diversa le stesse mansioni.

È impensabile che gli stessi lavori possano essere svolti con costi del personale diversi per decine di punti percentuali ed è altrettanto inaccettabile che ciò determini una corsa suicida a parificare in basso i trattamenti del lavoro dipendente.

La necessità del Paese non è certo quella di sostituire la classe media di un tempo con una nuova classe di lavoratori affamati e privi di tutele.

Ma per impedire che ciò accada occorre, anche da parte del sindacato, mettersi nell'ordine di idee che la rappresentanza dei singoli comparti possa essere condivisa con la rappresentanza di altri.

Per queste valutazioni, ritengo corretto affrontare la questione della contiguità tra contratto bancario e contratto assicurativo, nell'ottica di un'unificazione per la quale i tempi stanno ormai maturando.

Su una cosa, però, credo si debba essere chiari: la fusione di due contratti non la si fa senza un progetto condiviso e senza un'idea diversa di modello per il futuro.

Le diverse specificità dei contratti bancari e assicurativo, emerse anche nella trattativa del recente rinnovo di quest'ultimo, non devono essere sottovalutate e se il progetto si limitasse a raggruppare un paio di associazioni di categoria in difficoltà e qualche sindacato di settore sarebbe inevitabilmente destinato al fallimento.

La riprogettazione necessaria a costruire un impianto contrattuale esteso a più settori deve prevedere l'avvio di un confronto che declini il perimetro negoziale a cui si vuole tendere; i modelli contrattuali e di relazioni industriali che si vogliono costruire; i tempi e gli strumenti di cui ci si vuole dotare.

Dubito, che tutto ciò, possa essere affrontato solo come parti sociali, senza un coinvolgimento del Governo, come fu per il patto del 1997.

Il settore assicurativo, tra l'altro, sta entrando in un periodo cruciale.

Sebbene i risultati delle compagnie negli anni della crisi siano stati eccellenti, approfittando anche della debolezza del sistema bancario, il trend di crescita dei ricavi dei rami vita, su cui si è basata l'esplosione di utili, sembra essere destinato ad una rapida inversione di tendenza.

L'interesse verso prodotti che attualmente non garantiscono più le performance di rendimento del passato sta rapidamente scemando e anche gli investimenti effettuati in servizi telefonici o digitali non ha prodotto gli esiti attesi.

Il rinnovo dell'ultimo CCNL ha messo a nudo le debolezze di entrambi i lati del tavolo.

Da una parte una delegazione aziendale che, oltre a rispondere ad una presidente che dirige un'azienda che non applica il contratto ANIA, era carente di uno dei principali player del settore, il gruppo Unipol, uscito dall'associazione ormai da più di due anni, ma che, al contrario, continua ad applicare il contratto di riferimento.

Dall'altra una delegazione sindacale ancora in parte condizionata da resistenze ormai fuori dal tempo su questioni paradossali come l'utilizzo del venerdì pomeriggio.

Una trattativa infinita che alla fine ha partorito un risultato ragguardevole sul piano salariale e importante anche su quello normativo, eppure difficilmente compreso dai lavoratori e foriero di divisioni anche all'interno delle singole delegazioni.

Noi ne siamo ben consci, visto che parte della protesta ha riguardato proprio la nostra segreteria del gruppo Unipol che, in contrasto con le decisioni degli organi nazionali ha deciso di inscenare una contestazione tanto imbarazzante verso l'esterno, quanto impertinente verso i propri colleghi della federazione.

Mi auguro che questo congresso possa mettere fine alla querelle, per ricominciare a lavorare nel rispetto dell'organizzazione.

Di questo clima tempestoso, subirne le ingiurie è toccato anche ad un altro amico, Marino D'Angelo, ex segretario generale di SNFIA, oggi tra noi, a cui do il benvenuto.

Ha avuto il coraggio di firmare un contratto che media tra alcune condizioni di un passato non più replicabile e la possibilità di salvaguardare i posti di lavoro per i funzionari e questo è bastato a metterlo in discussione, ma basta a noi per valutarne lo spessore morale e professionale.

Non molti nella sua posizione avrebbero fatto altrettanto.

Andiamo verso un mercato del lavoro, anzi, dei lavori che avrà bisogno di nuove tutele dentro un ambito che sarà inevitabilmente di maggiore flessibilità e non possiamo permetterci quegli ancoraggi col passato che ci impedirebbero di navigare nel mare aperto del futuro.

A proposito di contratti dal difficile iter di rinnovo è opportuno spendere una nota su quanto sta avvenendo nel mondo del credito cooperativo, che rappresenta una specificità di determinante importanza nell'economia del nostro Paese.

Dopo anni di crescita, probabilmente al di sopra delle proprie potenzialità, almeno con riferimento alle troppe duplicazioni, il settore delle banche cooperative, che non si è sottratto alla tentazione di replicare in miniatura molti dei vizi delle consorelle maggiori, compreso, ovviamente, quello del credito di relazione, è stato attraversato da una fase di crisi perniciosa che ha colpito molte delle aziende che lo compongono.

La legge di riforma del credito cooperativo, nel frattempo emanata, si proporrebbe di intervenire per razionalizzare la governance del sistema e garantire livelli di patrimonializzazione "condivisa", in modo da consentire al comparto condizioni di accesso ai mercati tali da metterlo in sicurezza.

La reciprocità delle garanzie solidaristiche e un più efficace coordinamento e controllo, completano il progetto dal punto di vista strategico.

La deplorable competizione che, però, si è scatenata all'avvio della stagione che precede la nascita del nuovo e originale "modello a gruppo" e che sembra portare il sistema verso una soluzione bipartita che lo metterebbe in concorrenza con se stesso, ci preoccupa non poco e, a più riprese, abbiamo espresso la nostra contrarietà a questa divisione.

Intravediamo nell'ostinata ricerca di una malintesa autonomia di una parte del movimento, a cui forniscono supporto aziende singolarmente estratte da territori diversi, evidentemente per motivi eterogenei, una minaccia per il futuro di un comparto che del mutualismo e non dell'individualismo dovrebbe fare la propria cifra fondamentale.

E siamo per questo preoccupati anche delle continue divisioni del fronte sindacale, fatte di strappi e di violente tenzoni, senza precedenti.

Per quanto convinti di non esserne affatto responsabili, ci auguriamo che a questa stagione di contrasti possa seguirne una della maturità e della pacificazione.

Noi, per quanto possibile, ci impegneremo in tal senso.

Altresì, siamo consapevoli che le controparti non si scelgono e, pur continuando a sperare in una soluzione unitaria per il comparto, siamo pronti ad adeguarci all'esercizio della nostra rappresentanza con uno o più gruppi, senza farci fuorviare dalla nostra opinione contraria alla frammentazione del movimento.

Sarà il tempo a dimostrare, come già molte altre volte è successo, la fondatezza delle nostre perplessità.

Ora è necessario che i lavoratori del credito cooperativo abbiano un loro fondo di solidarietà nazionale pienamente efficiente, eventualmente integrato da ulteriori strumenti nazionali e universali e che non si replichino stagioni di disdette, disapplicazioni o pretese di rinnovi contrattuali al ribasso.

Il rinnovo del CCNL deve essere finalmente portato a termine, garantendo gli adeguamenti tabellari, anche, eventualmente, con l'utilizzo di strumenti di assistenza alla congiuntura storica.

Sarà la definizione dei nuovi assetti del sistema cooperativo a indirizzare successivamente eventuali rivisitazioni strutturali.

Le controparti si rendano disponibili a riaprire la trattativa su queste basi, evitando che la deprecabile competizione sulla costituzione dei gruppi bancari diventi anche la scusa per ritardare il rinnovo contrattuale, aggiungendo la beffa al danno.

Altra questione è quella che riguarda l'ultimo dei nostri contratti in termini di distanza temporale dalla sua scadenza.

Il CCNL degli esattoriali sconta il lungo travaglio che ha accompagnato il rapporto tra Governo e Equitalia negli ultimi anni.

Prima, come è noto, il contratto di Equitalia, benché questa sia una società di diritto privato, è stato oggetto del blocco deciso nel 2010 dal Governo Berlusconi per i dipendenti del pubblico impiego.

Poi, quando la Corte Costituzionale ha sancito l'illegittimità del blocco, rendendo possibile il rinnovo per i lavoratori pubblici, un altro Governo, il Governo Renzi, nel decretare la fine di Equitalia, ha, di fatto, posto un nuovo sostanziale stop alla possibilità di proseguire la trattativa appena avviata.

Una commedia degli equivoci dalla trama grottesca: per i lavoratori di Equitalia il contratto non c'è mai!

Quando i contratti privati sono liberamente rinnovabili e quelli pubblici no, loro vengono parificati ai dipendenti pubblici.

Quando i contratti pubblici vengono sbloccati, loro tornano ad essere considerati come privati. Ma non come gli altri privati!

Come privati che devono diventare pubblici. Ma non proprio pubblici... Quasi pubblici...

Come prima, insomma, quando erano parificati ai pubblici pur essendo privati? Non proprio.

Adesso dovrebbero essere parificati ai privati pur essendo pubblici...

E, in attesa di sapere se questo minotauro sarà davanti pubblico e dietro privato o viceversa, ci si inventa che il contratto non lo si possa rinnovare né come privati, né come pubblici, perché la gestante riforma, sostanzialmente, dice che, nel dubbio, è meglio aspettare...

Sono approssimazioni e ingiustizie che si sono abbattute su lavoratori nel frattempo ingiuriati da ogni parte della politica, Governo e opposizioni, in nome di interessi elettorali che nulla hanno a che fare con quelli del Paese e con l'operato corretto e diligente con cui le lavoratrici ed i lavoratori delle esattorie lo hanno sempre servito.

Siamo dovuti scendere in campo con determinazione per difendere questi colleghi e, insieme, il nostro Paese dalla cancellazione di un servizio della riscossione libero ed efficiente.

Pochi giorni fa eravamo ancora in piazza per difenderli dall'indebita appropriazione dei loro risparmi previdenziali.

Soldi accumulati privatamente, per effetto di un obbligo a cui i lavoratori delle esattorie non possono sottrarsi e che qualcuno vorrebbe scippargli, quasi si trattasse di un'enorme, ingiusta, immotivata tassa da far pagare a loro, come in un assurda legge del contrappasso in cui gli evasori vengono premiati e gli esattori puniti.

Ora credo che i nostri sforzi debbano esser ulteriormente concentrati per convincere il Governo a sbloccare l'assurda questione del rinnovo contrattuale.

Amiche, amici,
in questi ultimi decenni, fraintendendone il significato, in nome dell'efficienza, della libertà di mercato, della crescita economica, della massimizzazione del profitto, non solo si è dato vita, nei paesi più poveri, ai più grandi fenomeni di sfruttamento dell'era moderna, ma si sono minati gli equilibri sociali e, conseguentemente, economici e politici anche del mondo occidentale.

Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti.

In Europa, il meraviglioso progetto di pace e civiltà, scritto a Ventotene nel 1944, rischia di sfasciarsi sotto le spinte divisioniste che cavalcano populisticamente ogni forma di disagio.

Queste spinte hanno già prodotto l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione e fino a poche settimane fa si pensava che potessero portare fino all'Eliseo la candidata dell'estrema destra Marine Le Pen.

Negli Stati Uniti, persino i Repubblicani cominciano ad interrogarsi sulle conseguenze delle scelte elettorali che, in un clima di sfiducia e di deriva degli ideali, hanno premiato un personaggio come Donald Trump, da subito protagonista di una repentina regressione su temi fondamentali come l'integrazione, la salute, la pace e l'ambiente.

Tutti segnali di una disgregazione del progresso sociale costruito dal dopoguerra in poi, le cui ragioni risiedono esclusivamente nel tralignamento dai valori su cui gli stati moderni e la stessa Europa erano stati fondati.

L'Europa, al di là delle responsabilità della nostra classe politica e manageriale, è percepita sempre più come un luogo estraneo ai popoli, gestito oligarchicamente, scarsamente sensibile alle ricadute sociali delle proprie scelte.

Le politiche monetarie, che pure l'hanno aiutata a galleggiare, non bastano e la tardiva apertura agli Eurobond, ancora rinviati al 2019, rischia di non essere più sufficiente ad evitare che ulteriori tragedie, dopo quella della Grecia, possano ripetersi.

Abbandonando la Grecia l'Europa si è macchiata di matricidio.

Un così grave delitto resta scolpito nella coscienza di una comunità. Ne graffia l'anima.

Chi uccide la propria madre, perde l'identità.

La storia non potrà fare a meno di tenerne conto.

In Italia l'instabilità politica è una caratteristica endemica, ma la novità, anche da noi, risiede nell'abbandono, da parte di una larga fetta dell'elettorato, dei vecchi movimenti politici fondati su ideali storici, filosofici, sociali e l'ascesa di movimenti privi di posizionamento ideale, attenti esclusivamente a confortare il dissenso generato dalle situazioni di disagio.

A causa della sfiducia popolare rispetto alle istituzioni ed alle loro capacità di fornire risposte utili, il disagio non si canalizza più, come accadeva nel dopoguerra verso l'impegno politico, ma fa scivolare il consenso verso i movimenti di protesta, comunque connotati.

È una storia che si ripete, ma è proprio perché l'abbiamo già vista che sappiamo quanto possa essere pericolosa.

Per spiegare questa storia non basta dare genericamente la colpa alla crisi, come da anni sentiamo fare.

La crisi che stiamo attraversando non è dovuta a carenze di materie prime, né, nonostante nel Paese non siano mancati eventi naturali dolorosi, è dovuta a calamità, ma è invece tra tutte le crisi, la più perniciosa: una crisi di valori, una crisi di modelli, una crisi di ideali.

In passato crisi della stessa specie hanno azzerato intere civiltà, fatto cadere imperi, soggiogato i popoli alle tirannie.

Molti commentatori in questi anni si sono esercitati a spiegare la consequenzialità tra crisi finanziaria e crisi economica.

L'esercizio retorico a sostegno è stato svolto con profusione di impegno, quasi sempre inteso a minimizzare la crisi economica, in quanto mera conseguenza di quella finanziaria, matrigna di ogni sventura ed a banalizzare quella finanziaria, attribuibile alla individuale spregiudicatezza di qualche banchiere americano...

Sono bastate, però, poche parole di Papa Francesco per raccontare la verità elementare: "La crisi finanziaria che stiamo attraversando ci fa dimenticare la sua prima origine, situata in una profonda crisi antropologica. Nella negazione del primato dell'essere umano."

Queste parole di Bergoglio, recentemente ribadite, in un discorso tenuto a braccio all'ILVA di Genova, dove ha parlato di come si sia giunti ad utilizzare concetti positivi, come la meritocrazia, per legittimare comportamenti negativi, come la discriminazione o la sperequazione sociale, hanno ricevuto ampia diffusione da parte dei media, eppure dicono semplicemente ciò che, libero dalle catene degli interessi a cui ci subordiniamo, ognuno di noi sarebbe in grado autonomamente di osservare.

La finanza... la recessione... la verità è che a monte ci sono scelte culturali sbagliate, che hanno messo in crisi il sistema di valori su cui si reggevano le nostre comunità ed è da questa crisi, che ancora si fatica ad ammettere, che sono stati partoriti i disastri economici degli ultimi anni.

Anche solo riferendoci al settore del credito, a cosa dobbiamo la rottura del rapporto sociale tra banche e Paese se non alla spregiudicatezza con cui si è a lungo pensato di poter bypassare questioni "antiche" come la tutela del risparmio per avviare i clienti ad una sorta di gioco d'azzardo di cui erano, neanche troppo inconsapevolmente, protagonisti e vittime?

È stata un vera e propria ubriacatura collettiva.

Ovviamente, quando si sono verificate perdite per i risparmiatori, si è meschinamente cercato di far credere che la responsabilità fosse di coloro che avevano collocato i prodotti, perché è facile colpevolizzare i più deboli.

Ma, in vero, non c'è stata nemmeno la sola responsabilità dei manager che hanno impartito le disposizioni di vendita.

E neppure solo quelle di chi non ha vigilato adeguatamente, dalle compliance interne, a Consob a Banca d'Italia.

Se non vogliamo essere ipocriti dobbiamo dirci che è stata un'euforia che ha coinvolto e condizionato tutti, nessuno escluso scuola, politica, informazione, e clienti compresi!

Un sistema che inganna se stesso promuovendo leggi a favore della tutela del risparmio come la MIFID, ma facendo poi in modo di renderle facilmente aggirabili, con questionari diversi da banca a banca, diversamente archiviati e senza alcuna possibilità di riscontrare da parte di Consob gli scostamenti di profilo sulla stessa persona, o i cambi di profilature massivi nella stessa azienda; non è forse questo un sistema che si predispone ad un palcoscenico delle regole, ben sapendo che dietro le quinte le regole saranno altre?

Un sistema che valorizza la crescita degli attivi delle banche a prescindere da una verifica di qualità e che paga i manager esclusivamente su obiettivi quantitativi, ha diritto a meravigliarsi se poi si scopre che la qualità della crescita non era tale da garantire stabilità economica?

Clienti che rincorrono ossessivamente il prezzo, cambiando "bottega" solo in ragione di quello, sia che comprino merci sia che comprino prodotti finanziari, hanno davvero piena ragione a lamentarsi se poi scoprono che la merce non è di buona qualità o che il prodotto finanziario è rischioso?

È l'anticultura che abbiamo costruito nelle nostre comunità ad aver generato tutto ciò e che condiziona ogni comportamento, di chiunque.

Senza accorgercene ci siamo persuasi a considerare che il giusto e lo sbagliato non esistano più, ma che esistano invece il conveniente e il non conveniente.

Ci siamo abituati a parlare alla pancia delle persone e le persone si sono abituate ad agire con la pancia.

Non è figlia di questa anticultura, per esempio, la speculazione di un ex-premier che abbiamo sentito attaccare, contro ogni dovere istituzionale, gli esattori, cioè coloro che riscuotono le tasse degli evasori per conto dello Stato, pur di ottenere un guadagno elettorale?

O quella con cui lo stesso dichiarò di voler mandare a casa 150.000 bancari, misurato che il loro tasso di popolarità era ai minimi storici?

Davvero pensiamo che sia solo un problema connesso al carattere del politico in questione?

Oppure siamo consapevoli che tra i cittadini quelle modalità fanno presa, convengono, sono di successo!

Le grandi conquiste sociali dei decenni successivi alla nascita della nostra Repubblica, il Sindacato le ha ottenute, non solo per la sua forza, per la sua capacità e per la sua determinazione.

Le ha ottenute, soprattutto, perché il contesto culturale e politico gli era favorevole.

Era il contesto sociale che nasceva dalla Costituente del '46, quella che scelse di fondare, all'art.1, la Repubblica sul lavoro.

A volte mi domando: ma se i nostri rappresentanti delle istituzioni, immaginando che non abbiano mai letto la Costituzione esistente, dovessero riscriverla, con la cultura di oggi, con la sensibilità di oggi, scriverebbero ancora il medesimo art. 1?

E allora, se è vero che dobbiamo ripartire dall'affermazione del primato della persona, diventa davvero importante per noi, prima ancora che criticare l'esterno, essere capaci di cogliere l'occasione, non casuale, del nostro primo congresso per rifondarci sui valori al servizio dei quali vogliamo prestare la nostra opera.

Protagonisti di storie lunghe e gloriose, molti di noi hanno militato a lungo in organizzazioni tra loro distinte e oggi hanno la loro prima occasione per scegliere insieme: dobbiamo scegliere insieme che sindacato essere e che sindacato offrire alle lavoratrici ed ai lavoratori che rappresentiamo.

Possiamo scegliere se essere un sindacato della proposta o delle grida; delle idee o delle riverenze.

Dobbiamo scegliere se essere un sindacato della responsabilità o dell'opportunismo, della legalità e della trasparenza o dei sotterfugi e delle furberie.

Sceghieremo, insieme, se competere per apparire i più potenti o se cercare di essere i più utili al mondo in cui viviamo.

Qui, in questi giorni progetteremo noi stessi il nostro futuro e, insieme, costruiremo la nostra proposta di futuro per il lavoro.

Io, con questo congresso, mi candido a costruire insieme a voi il sindacato della proposta, delle idee, della responsabilità, della trasparenza, della legalità, del progresso!

Il sindacato del dialogo e della fiducia!

La nostra società ha un profondo bisogno di riattivare i rapporti di fiducia.

Nessuno, quanto noi che operiamo nel mondo della finanza, oggi sa, per esperienza diretta, quanto della dignità delle persone e con essa della loro salute psicofisica dipenda dalla fiducia.

Noi questo lo abbiamo compreso e quando nel 2012 fondammo un'associazione di promozione sociale, avevamo già chiaro che accompagnare la nostra società verso un cambio di passo dal punto di vista culturale fosse una priorità necessaria a ricostruire il tessuto connettivo su cui poter svolgere la tutela del lavoro negli anni a seguire.

FIRST Social Life non è figlia di una visione utopistica o filantropica, anzi!

FIRST Social Life è un veicolo per la costruzione di modelli sociali effettivamente praticati, economicamente ed eticamente sostenibili, su cui costruire esperienze di collaborazione e partecipazione.

Tacciare di utopia la pretesa di costruire sviluppo compatibile con i principi dell'etica, sarebbe, d'altra parte, come legittimare implicitamente il crimine come miglior attività economica possibile...

E altrettanto, immaginare che diffondere cultura e legalità, sia attività da filantropi o mecenati significherebbe abiurare due dei perni fondamentali della nostra civiltà, relegandoli ad attività da dopolavoro...

Dovremmo domandarci, piuttosto, quali siano le ragioni storiche, politiche e sociali, a meno che non si vogliano ammettere differenze antropologiche o, addirittura etniche, per le quali in Paesi a noi vicini come la Germania o i Paesi Bassi la coesistenza sociale, e perfino l'integrazione degli immigrati, si realizza in condizioni di diverso ordine, efficienza, legalità.

Dovremmo altresì domandarci quali condizioni abbiano reso lo sviluppo economico di quei paesi più avanzato del nostro.

E, infine, dovremmo domandarci perché le "larghe intese" in Germania siano state lo strumento per rilanciare il Paese e per affermare uno dei premierati più stabili della storia, mentre in Italia preferiamo chiamarle "inciucio" e durano pochi mesi.

Ebbene, la differenza sta, in gran parte, nelle condizioni di fiducia che un modello di relazioni sociali, prima ancora che industriali, quello della cogestione, ha saputo realizzare, obbligando i diversi portatori di interessi a collaborare e corresponsabilizzarsi, educandoli al rispetto reciproco ed alla lealtà, facendoli sentire, ognuno per la propria parte, responsabile di tutto.

Questo suggerisce che la partecipazione, con qualunque forma si realizzi, e siamo ben consapevoli che la cogestione non sarebbe oggi possibile in Italia, è soprattutto un modello di relazioni sociali.

Fonte di educazione civica!

Per realizzarsi, però, ha bisogno di un contesto sociale favorevole, fatto di una cultura delle relazioni matura, di una impostazione della scala dei valori condivisibile tra parti diverse, di nuove gerarchie degli obiettivi.

L'attività svolta in questi anni, con FIRST Social Life, da Casal di Principe a Lampedusa, da Firenze a Palermo ci vedrà, da domani, impegnati a dar vita ad una nuova iniziativa, forse più bella sinora realizzata: Il recupero di una parte del complesso monumentale di San Damiano e la creazione, lì, di un luogo per l'incontro tra culture e religioni diverse, di formazione ad una "società della fiducia".

Ci rivolgiamo al Paese costruendo esempi che dimostrino che la legalità, la bellezza, il dialogo, il rapporto virtuoso tra privati e istituzioni sono possibili, anche dove sembrano non esserlo e possono creare nuovo e più produttivo lavoro.

Dimostrando che è possibile educare all'arte, alla bellezza ed a un lavoro onesto tanti giovani anche dove i simboli del potere camorrista non paiono lasciare scampo ad altre scelte!

Dimostrando che è possibile riunire bellezza e cultura provenienti, insieme agli uomini, da ogni parte del Mediterraneo, nello stesso luogo, Lampedusa, terra di confine che, però, i confini non li ha.

Dimostrando che le stesse gabbie che, nell'aula bunker di Palermo, furono occupate, trent'anni fa, dai mostri, possono ospitare oggi la bellezza, che la storia può trovare un suo risarcimento, che si può scegliere da che parte stare e si possono costruire, ovunque, dialogo e fiducia.

Dimostrando che si può, aprire al mondo il cuore della spiritualità, Assisi, confrontarsi con gli altri, figli di un diverso credo, di altre culture, chiamati a partecipare insieme alla ricostruzione di un dialogo senza il quale non sarà mai possibile isolare e sconfiggere gli estremismi di ogni genere e con essi le miserie materiali e immateriali che producono.

È stato confortante trovarsi a camminare, in questi anni di impegno civile, a fianco di magistrati e carabinieri, rappresentanti del mondo cooperativo e, in tanti casi, dell'imprenditoria.

È per noi motivo di orgoglio che ci rende anche consapevoli di esserci incamminati su una via impervia, ma possibile, perché non siamo soli.

Il nostro impegno sociale non si esaurirà e, anzi, a partire da questo congresso segneremo un momento di svolta, proponendovi di fondare, all'interno della nostra federazione, un quinto settore, dedicato allo sviluppo delle attività sociali, alla cultura del dialogo e della legalità, all'inclusione delle persone con disabilità, alla promozione del confronto su temi di comune interesse fra i diversi soggetti del nostro vivere civile.

L'attività di promozione sociale entrerà dunque a far parte in modo definitivo e strutturale della nostra attività sindacale, coerenti con quanto stabilito dal "Patto di Unificazione delle Forze Sindacali Democratiche", con cui la CISL venne fondata nel 1950 e con quanto stabilito all'art. 2 dello Statuto CISL in relazione all'impegno a perseguire l'elevazione morale, culturale e sociale dei lavoratori.

Care amiche, cari amici,
quelli passati sono stati anni impegnativi.

Anni in cui ci siamo misurati per la prima volta con la minaccia di disapplicazione di un contratto, poi rinnovato dopo due scioperi e altrettante manifestazioni.

Anni in cui abbiamo rifondato il nostro modo di stare insieme, creando FIRST CISL, un sindacato nuovo.

Anni in cui, nonostante la crisi, abbiamo sottoscritto accordi importanti in tutti i comparti e in tutte le aziende.

Sicuramente anni in cui abbiamo dovuto misurarci anche con la diversa lealtà di alcuni nostri interlocutori, sia che fossero controparti, sia che fossero compagni di viaggio.

Ci apprestiamo a inaugurare un nuovo mandato, in cui, magari, alcuni problemi si risolveranno fisiologicamente e altri, forse, continueranno a costituire un freno alla possibilità di contribuire al meglio alle relazioni industriali del sistema, ma siamo, da sempre, attrezzati per risolvere i problemi e non farci scoraggiare da essi.

Credo profondamente nell'unità sindacale e so quanto sia stata importante nel fronteggiare la crisi di questi anni.

Sono personalmente convinto che le relazioni unitarie, così come quelle con le controparti, debbano fondarsi sull'autonomia dei soggetti e sulla libertà di potersi distinguere, perché la vera unità e la vera relazione sono punti di sintesi tra diversi.

Chi immagina di poter subordinare i propri interlocutori, immagina per altri e non per noi!

Ringrazio infine chi mi ha accompagnato in questi anni tanto impegnativi.

La segreteria, i coordinatori di settore, gli staff, i dipartimenti, i nuovi arrivi di una struttura sempre più giovane, sempre più rosa e sempre più competente e capace, le vecchie guardie, i nuovi amici di DIRFIRST, il nostro straordinario addetto stampa.

Non li chiamerò uno ad uno, perché siamo tanti e qualcuno, nell'emozione, lo dimenticherei di certo.

Chiederò a voi di riconoscerli, tutti, per il lavoro che hanno fatto, per la loro lealtà, dedizione, serietà con il voto di giovedì mattina.

Ma senza che lo faccia io, credo che ognuno di voi, se sarà stato soddisfatto dell'organizzazione di questo congresso, alla fine potrà dire un grazie speciale ad Alessandro, a Stefano, a Gianmaria, a Francesca e ad Angelo, l'ultimo in ordine di arrivo, ma, per il lavoro che sta facendo, il più FIRST di tutti.

Un grande ringraziamento penso debba essere fatto a tutti nostri dipendenti: per tutti, per il loro particolare impegno nell'organizzazione di queste giornate, dico grazie a Mario, Danilo, Giovanna, Oriana, Claudia, Luciana e soprattutto a Patrizia. È il suo ultimo congresso e ha dato ancora di più del tanto a cui ci ha da sempre abituati.

In questi giorni a Palermo, grazie anche a noi, nella Caserma Dalla Chiesa, fra gli altri è esposto un quadro.

Non è il più bello, né è l'opera di quello di maggior valore, tra quelle che sono in mostra.

Lo ha dipinto nel 1610 Bartolomeo Manfredi, si intitola "il concerto"

Nella notte tra il 26 e il 27 Maggio del 1993 fu straziato dall'esplosione di 277 chilogrammi di tritolo, messi in un'automobile parcheggiata in via dei Georgofili, a Firenze.

Non fu l'unico attentato della mafia in quegli anni.

Dal '92 al '93 morirono 21 persone, tra cui Falcone e Borsellino e molte altre opere d'arte furono violate.

Mani pazienti ed esperte hanno cercato di ricostruire la tela del Manfredi, brandello su brandello e oggi, quel che è stato possibile rimettere insieme, è di nuovo appeso ad una parete, testimonianza imperitura di una storia.

Una storia fatta di terrore, di morte, di distruzione e poi, però, di reazione, di successi della giustizia, di ripristino della legalità, di ricostruzione dei quadri, certo, ma anche, soprattutto, delle anime.

Una storia che ci insegna che ricostruire è possibile. Sempre.

Noi siamo qui e vogliamo, insieme a tutti voi, ricostruire il lavoro!